

Le libere professioni nell'economia della conoscenza e nella realtà regionale*

I professionisti italiani rappresentano un settore del lavoro autonomo del nostro paese che si contraddistingue per una forte crescita qualitativa e quantitativa in termini di prestazioni, di servizi e di redditi.

Secondo l'ultimo rapporto CNEL sul mercato del lavoro (luglio 2003) gli iscritti agli ordini e ai collegi professionali nel 2002 erano 1.637.115 e circa 2.700.000 gli iscritti alle associazioni di professioni non regolamentate, a questi vanno aggiunti i circa 800.000 tra collaboratori, tirocinanti e dipendenti degli studi professionali. Negli anni 1993-2002 il CNEL ha registrato un vero e proprio boom dei liberi professionisti che sono aumentati di 380.000 unità, pari a circa il 20% della crescita occupazionale complessiva osservata nel periodo.

Due sono le dinamiche in atto che interagiscono nel mettere le libere professioni ed il loro modello lavorativo al centro dei cambiamenti in atto: l'avvento della società e dell'economia della conoscenza e la (conseguente) progressiva erosione del lavoro dipendente e manuale in favore del lavoro autonomo ed intellettuale.

La società della conoscenza è stata definita come quella società la cui produzione (industriale e civile) non può essere realizzata se non ricorrendo in modo sistematico e continuo a nozioni tecnico-scientifiche che nel loro insieme costituiscono il fattore fondamentale da cui dipendono la preservazione, lo sviluppo e la capacità di competere di tale società, il tutto con la progressiva riduzione dell'importanza del capitale, cioè dello strumento che nella società industriale consentiva di acquisire gli strumenti di produzione. In altre parole si tratta del sopravvento del capitale intellettuale su quello economico.

Del processo di terziarizzazione molto si conosce ed ancor più è stato scritto dopo la diffusione dell'economia dei servizi. Il processo di professionalizzazione del lavoro è fenomeno più recente caratteristico della società della conoscenza, nella quale assumono un ruolo centrale i cosiddetti lavoratori della conoscenza, cioè quei lavoratori la cui attività coincide spesso con le prestazioni tipiche delle professioni intellettuali ed è caratterizzata da autonomia e completezza dell'opera basate su un sapere specifico.

Nonostante le arretratezze che in parte ancora caratterizzano le libere professioni, queste si trovano, loro malgrado, a rappresentare il modello lavorativo di fatto emergente, dotato di autonomia, flessibilità e sapere specifico.

In sostanza, nelle professioni convive, non senza evidenti contraddizioni, il vecchio (il molto vecchio della tradizione medioevale delle corporazioni) ed il nuovo rappresentato dai caratteri propri dell'economia della conoscenza fatta, come detto, di attività intellettuale e beni immateriali.

Il lavoro professionale o professionalismo

La "professionalizzazione" è il processo mediante il quale gruppi occupazionali non dotati di caratteristiche professionali, cercano di assumere tali caratteristiche e per far ciò si sforzano in primo luogo di acquisire un sapere specifico (ossia un insieme di nozioni scientifico-pratiche analogo a quello delle professioni), in secondo luogo di imitare sul piano etico i comportamenti dei professionisti.

Negli ultimi decenni, la tendenza alla professionalizzazione ha investito, oltre ai lavoratori in genere, i manager (la sua missione principale è oggi la gestione del capitale intellettuale dell'azienda), gli imprenditori (meno intuito e abilità e più formazione e approfondimento del mercato e delle esigenze del pubblico) ed i burocrati (meno gerarchia e più autonomia e responsabilità).

Il lavoro professionale è caratterizzato dallo spirito di servizio all'interesse pubblico sottostante ad ogni singola libera professione (salute, giustizia, paesaggio, ecc.), tanto da far ritenere (con un pò d'enfasi, visti i limiti delle libere professioni che tutti conosciamo) che l'ideologia del professionalismo è fondata sull'uso della conoscenza e competenza disciplinate e finalizzate al bene

pubblico, e che il sistema formativo è il luogo in cui viene elaborata, oltre che insegnata, l'etica delle professioni e in cui si può operare indipendentemente dal mercato e dalla politica (E.Freidson, Professionalismo, la terza logica, Dedalo, 2002).

Le professioni tra stato e mercato

Se la globalizzazione si sostanzia in un trasferimento di poteri dallo stato al mercato, la professionalizzazione del lavoro determina un oggettivo temperamento di tale trasferimento di poteri, riequilibrando il rapporto tra le due realtà e rendendo indispensabili istituzioni e leggi di regolazione del settore.

Il lavoro professionale si basa su precise conoscenze tecnico-scientifiche e non esisterebbe se non esistessero le istituzioni attraverso cui viene realizzato l'apprendimento delle nozioni e dei principi: la scuola, l'università, la formazione, la deontologia.

Non solo, l'asimmetria informativa che caratterizza il lavoro professionale (il sapere specifico della prestazione professionale è compreso ed apprezzato solo da altro professionista del settore e non dalla generalità di coloro che si giovano dell'attività del professionista) richiede che anche la vigilanza sull'etica professionale, altro aspetto caratterizzante il lavoro professionale, sia demandata ad organi costituiti ad hoc.

La formazione professionale e la deontologia costituiscono due fattori che la stessa Antitrust italiana, con l'indagine conoscitiva conclusa nel 1997, ha riconosciuto come peculiari delle libere professioni e di tale rilievo pubblico da impedire una completa liberalizzazione del settore e rendere necessaria una regolamentazione legislativa nell'interesse dei cittadini.

Nel mercato globale, restio a darsi regole e a sottostare a vincoli statali, la professionalizzazione del lavoro è la smentita più evidente ai sostenitori del liberismo puro, ma anche a coloro che ancora si ostinano a proporre il modello burocratico.

In sostanza, come taluni autori sostengono, la professionalizzazione del lavoro costituisce quel processo sociale ed economico che può costituire il concreto riscontro alla tanto vagheggiata "terza via" tra libersimo puro e collettivismo (Prandstraller, Il lavoro professionale e la civilizzazione del capitalismo, Franco Angeli, 2003).

La riforma delle professioni intellettuali

Da anni si discute di riforma delle libere professioni e numerosi sono stati i progetti in tal senso.

L'ultimo in ordine di tempo è stato elaborato dalla commissione appositamente costituita dal sottosegretario Vietti che però giace nei cassetti del ministero, sembra per i contrasti tra lo stesso sottosegretario ed il ministro.

Non è questa la sede per un esame di tale progetto che ha incontrato i favori degli ordini professionali, ma non delle libere associazioni dei professionisti e delle professioni non regolamentate. Dopo anni di discussioni si può comunque dire che gli ordini professionali hanno poco interesse alla riforma ed alle innovazioni, perché, per quanto modeste possano essere, le innovazioni non possono che andare ad intaccare un modello organizzativo di matrice e spesso di sostanza corporativa e di diretta provenienza medioevale, semplicemente ratificato con le prime leggi professionali della fine dell'ottocento.

Nel mondo delle libere professioni tende quindi a prevalere il vecchio di cui si diceva all'inizio, a volta frammisto alle nuove tematiche di cui si è dato conto, tematiche che spesso vengono utilizzate dai rappresentanti delle libere professioni in modo strumentale, più che per reale convinzione dei loro contenuti innovativi.

Pertanto, alle difficoltà di ordine politico interne all'attuale maggioranza di governo, si aggiunge la sostanziale avversione al cambiamento degli ordini professionali, con la conseguente paralisi di ogni tentativo di una seria ed innovativa riforma del settore.

Tutto ciò nonostante che dall'Unione europea arrivino forti segnali per una liberalizzazione del settore (che anche la nostra Antitrust periodicamente rinnova) ed una equiparazione delle libere professioni alle imprese, salvo le debite e riconosciute eccezioni.

Senza entrare in questo annoso problema della tendenziale equiparazione tra le due categorie di soggetti, risultano però decisivi gli aspetti critici del nostro sistema professionale segnalati dall'UE, cioè quello delle tariffe professionali minime obbligatorie, quello della pubblicità e quello dell'esercizio in forma collettiva dell'attività professionale, in quanto sono gli aspetti sui quali si gioca la concorrenzialità dei nostri professionisti rispetto ai grandi studi anglosassoni che, ai livelli più elevati, hanno acquisito anche nel nostro paese la maggior quota di mercato.

Ciò significa che una seria riforma dell'ordinamento delle libere professioni dovrà tener conto del sempre più agguerrito mercato dei servizi professionali (tendenzialmente liberalizzato con il GATS) e combinare le esigenze di competitività con quelle di qualità e garanzia del servizio reso ai consumatori/utenti. In sintesi, non si tratta di liberalizzare completamente i servizi professionali, ma di sottoporre i professionisti ad una nuova e diversa regolazione che li renda più competitivi e qualificati, superando definitivamente il modello corporativo che ancora oggi governa le nostre libere professioni.

La modifica dell'art.117 della Costituzione e la competenza concorrente di stato e regioni in materia di libere professioni.

La legge costituzionale n.3/2001 ha aperto scenari del tutto inediti nella disciplina delle professioni intellettuali che, strette fra esigenze di riforma sul piano nazionale e di adeguamento alla normativa comunitaria, vengono ora assoggettate alla ulteriore regolamentazione da parte della legge regionale. Il nuovo art.117, terzo comma, inserisce, infatti, le professioni tra le materie di legislazione concorrente, legittimando così l'intervento delle regioni in un settore che, prima della revisione costituzionale, rientrava nella esclusiva competenza statale.

Senza entrare nel merito del delicato problema connesso all'individuazione degli effettivi ambiti di intervento regionale (sembra, comunque, che lo stato conservi la competenza con riferimento all'individuazione delle professioni, ai loro contenuti, ed ai titoli richiesti per l'accesso all'attività: Cons.Stato, Ad.Gen., 11 aprile 2002), si deve constatare come diverse siano le regioni che ad oggi hanno esercitato la competenza concorrente di cui al nuovo art.117 Costit.-

La prima è stata la Calabria con la legge regionale 26 novembre 2001, n.27 concernente "Costituzione e disciplina della Consulta per la valorizzazione degli ordini, collegi e associazioni professionali"; la seconda è stata il Lazio con due leggi: la 22 luglio 2002, n.19 concernente "Istituzione della conferenza regione-ordini e collegi professionali" e la 12 novembre 2002, n.40 recante "Istituzione del registro regionale degli amministratori di condominio ed immobili"; la terza è stata il Piemonte, con la legge regionale n.25 del 24 ottobre 2002, riguardante "Regolamentazione delle pratiche terapeutiche e delle discipline non convenzionali".

Mentre tali Regioni hanno già approvato proprie leggi in materia, mentre la Toscana ha firmato un protocollo d'intesa con il Cup (Comitato unitario professionisti, che raccoglie i rappresentanti degli ordini professionali locali) e con il Colap (che raccoglie i rappresentanti delle professioni che non hanno ordini professionali e che sono costituite in forma di libere associazioni), mentre proposte di legge sono state predisposte dalle regioni Abruzzo, Emilia Romagna, Friuli, Liguria, Lombardia, Piemonte e Veneto, non risulta che la nostra Regione abbia approvato qualcosa sull'argomento.

Tale carenza normativa e la complessiva disattenzione della nostra regione vanno superate al più presto, non fosse altro che per ragioni meramente elettorali, vista la rilevante incidenza delle libere professioni e del cosiddetto popolo delle partite IVA sull'esito delle ultime elezioni politiche.

L'economia della conoscenza e le libere professioni in Umbria

L'economia della conoscenza pone delle sfide anche per l'Umbria, e sono quelle dell'individuazione del modello di sviluppo da perseguire, delle risorse da valorizzare e delle scelte strategiche da indicare.

Se negli anni si è fatta via via più chiara la necessità di uno sviluppo sostenibile in termini di compatibilità ambientale e sociale, ancora incerta è l'individuazione delle risorse sulle quali contare e le strategie da perseguire.

Nell'economia della conoscenza la prima risorsa è la ricerca e l'attività intellettuale che ne caratterizza il contenuto. Ciò significa che l'attenzione maggiore di una politica di sviluppo regionale non potrà che partire dalla valorizzazione dell'università, dall'incremento del ruolo e della qualità della formazione professionale e dalla centralità delle libere professioni.

Se di università e formazione professionale si ragiona spesso, a livello regionale è del tutto assente il dibattito sul ruolo delle libere professioni che pure in parte anima il confronto politico a livello nazionale da diversi anni. Infatti, nella nostra regione nessuna eco è arrivata di tale dibattito nemmeno dopo la citata modifica della costituzione con la quale è stato stabilito il potere concorrente di stato e regioni su tale materia.

Nella nostra regione nel 2001 per la prima volta il numero di dirigenti ed impiegati ha superato quello degli operai (rispettivamente 117.000 e 116.000: Rapporto annuale AUL, novembre 2002).

Se a ciò aggiungiamo che da noi la propensione al lavoro autonomo rimane più elevata che nel resto d'Italia (29,3% rispetto al 27,9%) e che nel periodo 1995-2001 l'Umbria ha registrato l'incremento più elevato di lavoratori indipendenti (+ 12,8 seguita dalla Liguria con il 9,7% e dal Trentino con il 9,1%, con una media nazionale del 3,0%: dati ISTAT elaborati dalla CGIA di Mestre nel novembre 2002), troviamo abbondantemente confermati anche a livello locale il processo di terziarizzazione dell'economia e quello di professionalizzazione del lavoro.

Ciò significa che si è consumato il sorpasso delle attività a contenuto intellettuale su quelle prettamente materiali e che è in crescita il lavoro autonomo rispetto a quello dipendente.

La crescita delle libere professioni e delle attività legate all'informatica, alle attività di consulenza, fino alle attività immobiliari e di noleggio, forse più di altri dà il senso e la portata del cambiamento economico e sociale che è avvenuto, soprattutto di recente, nella nostra regione. Qual è – si chiede al riguardo Bruno Bracalente - l'importanza economica di questo segmento di economia oggi in Umbria? E' bene sapere che in termini di valore aggiunto ha ormai lo stesso peso dell'industria manifatturiera. Se facciamo 100 il peso dell'industria manifatturiera, il peso di questo settore è circa 90, mentre soltanto cinque sei anni fa era intorno a 70. Un settore fatto di più di 10 mila unità produttive, quasi tutte imprese individuali e società di persone, che da solo spiega un terzo della crescita economica che è avvenuta in questi anni ed è la punta più significativa di un cambiamento di struttura economica che ha modificato profondamente anche la composizione delle classi sociali, in Umbria non meno che nell'intero paese (Bracalente, Cronache Umbre, 2, 2003).

Se questo è il contesto economico regionale nel quale sono inserite le libere professioni, alla mancanza di dibattito e di disciplina regionale cui si faceva cenno, si aggiunge la ben più grave e seria dimenticanza del Patto regionale per lo sviluppo sottoscritto il 27 giugno 2002 che non contiene alcun riferimento alle professioni. Né può essere portato come scusante il fatto che, a quanto risulta, nessun ordine o collegio professionale abbia avuto qualcosa da suggerire o da ridire, perché la scarsa sensibilità del ruolo economico svolto dalle professioni da parte dei loro organi di rappresentanza istituzionale, è l'ulteriore indice di arretratezza di un sistema ancora legato alle sue radici corporative, nonostante il crescente peso economico e sociale.

La proposta di Nemetria

La centralità delle libere professioni è stata sottolineata anche in un convegno di Nemetria svolto ad Assisi il 16 maggio 2002 sul tema de "L'Italia Centrale, una questione nazionale". In tale occasione è stata avanzata la proposta di dare vita ad una grande società di servizi alti nei seguenti settori:

- gestione e consulenza aziendale (visto che le aziende delle regioni centrali vanno verso processi di successione generazionale come di crescita dimensionale, come di propensione alla delocalizzazione, ecc.) che hanno bisogno di chi le accompagni con cultura coerente con il territorio;
- consulenza fiscale con paesi stranieri e revisione contabile;
- consulenza ed attività legale, visto che le aziende locali hanno sempre più bisogno di essere assistite in mercati che hanno regolazione giuridica molto diversificata (est europeo, paesi arabi, lo stesso diritto comunitario);
- trading e logistica, le due grandi funzioni che vanno trasformando la dinamica commerciale e dell'economia globale e su cui di solito le aziende industriali italiane (e specialmente le regioni centrali) sono carenti;
- finanza, perché (al di là degli esiti delle esperienze passate) di assistenza finanziaria moderna gli imprenditori industriali hanno sempre più bisogno, visti i molteplici problemi di finanza domestica e di finanza transnazionale che devono affrontare (dai fondi pensione e TFR alle risorse per gli investimenti all'estero).

In sostanza, la proposta era volta a creare anche nell'Italia centrale una struttura che potesse competere con le grandi multinazionali della revisione contabile (KPMG, Deloitte, Price, Ernst e Young) e del diritto (Baker & McKenzie, Freshfields, Clifford Chance, ecc.) e fornire servizi diversificati, per contenuto ed area geografica, che oggi nessun professionista e nessuna struttura della nostra regione sono in grado di offrire.

La proposta Nemetria è di certo troppo avanza per la nostra piccola regione e per la stessa Italia centrale, considerato che nemmeno a Milano esistono strutture italiane in grado di competere con le citate multinazionali della consulenza fiscale e legale (quantomeno in termini di collegamenti internazionali).

Il problema però esiste ed è di tutta evidenza, ed è quello della necessità di rendere competitivo l'intero sistema regionale delle nostre imprese che, costrette a competere in un mercato globale sempre più agguerrito ed internazionale (vedi il recente caso della Cina), non trovano nella nostra regione strutture che possano fornire tutti i servizi che la globalizzazione dell'economia oggi richiede.

Conclusioni.

Da quanto detto risulta evidente la necessità che anche nella nostra regione si apra un dibattito sulle libere professioni, sul loro ruolo sociale ed economico e sulla loro disciplina.

Evidenti sono infatti le ragioni di tipo economico, giuridico, sociale e politico che spingono in tal senso, sia per il ruolo che le libere professioni svolgono nell'economia della conoscenza, sia per il supporto rilevante che sono chiamate a fornire al sistema delle imprese regionali, sia per il mutamento sociale seguito alla loro crescita ed il loro rilievo sociale, sia, infine, per il loro indubbio peso politico ed elettorale.

Urbano Barelli

* Relazione per il convegno organizzato il 23/24 aprile 2004 dall'Ordine degli Psicologi della Regione Umbria e dall'Università degli Studi di Perugia – Facoltà di Lettere e Filosofia, sul tema: "La professione di psicologo a 10 anni dall'istituzione dell'ordine professionale in Umbria"